

FUORICOLLANA

L'immagine di copertina è stata ideata da Tito Sannò.

Le vicende narrate in questo libro sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Ogni riferimento a fatti o persone è puramente casuale.

Tito Sannìo

UNANIMA





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3398-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2020

a mio padre

La morte è più veloce del suono
quando la senti è già arrivata
è come il risveglio dal sonno
la più consueta novità.

Prologo

Sotto il grande olivastro c'era un freddo profondo, inesorabile.

Non veniva dall'aria agitata dal maestrale, né dalla terra ancora umida dopo l'ultima pioggia.

Saliva dallo spazio subatomico del corpo, più forte del calore vitale delle stelle.

Era un freddo liquido, che tratteneva il moto planetario nelle galassie molecolari, che scioglieva lentamente la coesione dei sistemi cellulari.

Quando la materia fu inerte, senza la libertà del suo destino vitale, l'energia nobile fu trattenuta da un sottile legame originario, come se qualcosa di incompiuto dovesse ancora risolversi.

Ho potuto osservare con altri occhi, ho raggiunto l'intimità di chi mi cercava.

Questa storia la conosco da dentro, nessuno la conosce come me.

Si apre nel pomeriggio di una giornata soleggiata e tersa a primavera inoltrata, con un uomo sulla quarantina, di aspetto curato e di profilo colto, inquieto, immobile in attesa di un silenzio, all'ingresso di una villa nella campagna di Mascari, tra Nurra e Romangia, nell'isola di Sardegna verso il golfo dell'Asinara, al centro di un mare chiuso fra

tre continenti del pianeta Terra, in uno dei tanti sistemi solari di questo universo, che non è più il mio.

Spero che non risponda, non subito almeno.

Serve il tempo minimo per dire che l'ho cercata, senza mentire, poi andrò via col mio alibi.

Se vorrà spiegazioni le dirò che sono passato, "mi dispiace, ho suonato al citofono, ho atteso, pensavo che non fossi in casa, ero di fretta, ci sentiremo più in là".

D'altra parte, neppure so perché Lucia mi ha chiesto di venire qua, in questa casa che non ho mai amato, dove mio padre ha vissuto con lei lontano da me e da mia madre.

Non avevo ancora dieci anni quando andò via. Lasciò all'improvviso la nostra casa senza parlarci, senza spiegare nulla. Ero un bambino quando lacerò la mia anima.

Ora che è morto non lo vedrò più vicino a Lucia, finalmente non sarò costretto a incontrarla e fare finta di niente. Ancora sento la mia anima infrangersi contro la loro felicità e frantumarsi in tante schegge disperse, in mille frammenti di quel pensiero unico che per un figlio sono il padre e la madre.

La genesi è tessuta nella carne, nessuno può scioglierla in vita. Ma è un intreccio indissolubile solo per i figli, i genitori lo rispettano oppure ne fanno a

meno, perché non l'hanno nel sangue ma solo nella mente, e la mente cambia. La carne invece non cambia e sezionarla è una sofferenza cronica, un dolore senza soluzione.

Ma ora attendo troppo una risposta, forse ho sbagliato ad accogliere l'invito.

Al funerale eravamo distanti, come lo eravamo stati prima in tutti questi anni.

Dopo le condoglianze, con la solitudine che avanza, Lucia si era avvicinata incerta, come se fosse ormai indifesa. Aveva rivolto al mio volto duro poche parole, con un tono mite ma deciso, chiedendomi di andare a trovarla prima di partire.

Non avevo avuto il coraggio di rifiutare, quasi che mio padre fosse ancora lì, a dispiacersi della mia indifferenza verso la donna che aveva scelto dopo mia madre. Non l'avevo odiata, ma neppure accettata.

Ora più nulla mi legava a lei.

II

Suonava al citofono di casa ogni mattina, per accompagnarmi a scuola. Due squilli brevi e vicini, come i miei di oggi.

Uscivo dal portone con lo sguardo insicuro e fragile della delusione, e ogni giorno lui provava a riconquistare la mia fiducia, senza fretta. Per strada assumeva una luce diversa, serena e rassicurante, mentre raccontava le avventure che fingeva di sognare ogni notte.

Narrava di una terra chiamata Atlantide e di un'isola al centro del Mediterraneo che le somigliava, protetta da mille torri di pietra costruite da un popolo venuto dall'Asia, in un'epoca troppo lontana per restare nella memoria degli uomini, prima ancora che arrivassero i Fenici e i conquistatori Romani.

Era l'isola dei nuraghi. Era la nostra, l'isola dei Sardi.

I protagonisti della storia eravamo sempre noi due.

Una volta scalammo insieme le pareti di roccia scura e ripida delle alture di Gesturi, estese a perdita d'occhio come le mura di una città fortificata, imponente e inaccessibile.

Arrivati alla sommità, si aprì davanti a noi il grande altopiano di basalto, la *jara*, con i lecci piegati dal

vento, sparsi tra pietraie e pozze d'acqua immobile, rilucenti sotto il sole come specchi dalla forma irregolare. Era uno spazio nuovo, un altro tempo. Pascolavano branchi di cavalli selvatici, noi passavamo tra distese di cisto ed elicriso e loro ci seguivano senza timore, con la curiosità dell'animale sazio.

Poi arrivarono uomini armati di lance e spade corte, con la carnagione del viso arsa dal sole, sulla testa avevano uno strano elmo bicorno. I cavalli della *jara* si dileguarono silenziosamente in direzione opposta.

I guerrieri Shardana cavalcavano a pelo e avevano l'odore dei loro cavalli, parlavano una lingua gutturale che non capivamo, di suoni brevi e duri. Li seguimmo verso la piana di Nur, fino alla grande fortezza di basalto che spiccava come un'isola color tabacco nel mare delle coltivazioni circostanti.

Entrarono nella reggia nuragica dal varco meridionale e ci condussero verso la torre centrale, quella più alta, mentre le sentinelle osservavano in silenzio dalla sommità delle altre torri, disposte una per punto cardinale.

«Ora siamo arrivati a scuola — concludeva come ogni giorno mio padre — il seguito lo sognerò questa notte».

All'uscita da scuola ci sarebbe stata mia madre, ma io speravo di ritrovarli insieme. Com'era prima, com'era sempre.

«Sei tu, Francesco?».

«Sono io».

Le ante del cancello automatico si mossero lentamente verso l'interno, piegando nel loro percorso a compasso gli steli di un'erba tenace, sbucata qua e là tra la ghiaia del vialetto. La vista si aprì gradualmente all'olivo secolare che sembrava accogliere il visitatore, piantato al varco come un custode fedele. La chioma larga e irregolare era sostenuta da due tronchi portanti, generati in direzione opposta ad altezza d'uomo dal fusto principale, e si lanciava verso lo spazio azzurro del cielo sorretta da una moltitudine di rami storpi, sempre più esili verso la sommità. Le foglie mostravano tonalità ora più grigie ora più verdi, secondo il movimento imposto dalle folate del maestrone, che a tratti irrompeva e dilagava sulla collina dove sorgeva la casa, poco distante dal mare.

Percorsi in auto lentamente il viale d'ingresso, senza turbare il disordine equilibrato delle specie in movimento.

Il giardino lasciava spazio alla vegetazione spontanea e il paesaggio intorno alla casa suggeriva un senso di composta e garbata varietà, lontano dalla monotonia artificiale del prato inglese.

Sotto gli olivi crescevano erbe differenti, che coloravano la campagna di un verde screziato, per le varie sfumature di tinta impresse dalle specie prevalenti. Spuntavano a tratti colonie di borragine e tarassaco, d'aspraggine e d'aglio selvatico, che formavano con i loro fiori chiazze dal colore intenso e variegato. La brezza conferiva al quadro d'insieme una visione dinamica, vitale.

Lucia mi attendeva davanti al portico d'accesso della casa, vicino a un albero carico di limoni. Restai in attesa qualche istante, immobile nel silenzio improvviso dopo l'arresto del motore, protetto nel clima tiepido dell'abitacolo.

Lei aveva la mano sinistra sui capelli appena scompigliati dal vento, l'altra aperta in un gesto di saluto che appariva incerto, quanto il sorriso debole, appena accennato, quasi impercettibile sul suo volto ancora teso e segnato dal dolore.

Aprii lo sportello dell'auto, la percezione della natura si completò d'un tratto col richiamo intermittente degli uccelli e col ronzio insistente di un insetto entrato per curiosità nell'abitacolo, insieme al tepore pomeridiano dell'aria profumata di polline e salsedine.

La salutai anch'io, con un gesto sbrigativo della mano.

IV

Gli elementi naturali fusi in quella miscela unica avvolgevano ora i nostri due corpi, intrusi in quell'ambiente. Solo questo ci accomunava in quel momento, l'uno rivolto all'altra, per un attimo statici in quel fotogramma di vita.

«Non hai cambiato idea sulle erbacce, vedo».

«Non chiamarle così, Francesco, se le conoscessi meglio apprezzeresti le qualità di ciascuna. Ogni volta che ricrescono nelle fessure del cemento o dell'asfalto, penso che non tutto è perduto in questo pianeta».

«Intanto invadono il tuo giardino, finirai per soccombere».

Mi chiedevo come avesse convinto mio padre, che era piuttosto ordinato, a tenere il giardino in quel modo. Invece anche lui alla fine si era appassionato alle specie spontanee, che lei riconosceva e classificava ritrovandole nei libri di botanica e di giardinaggio che occupavano gran parte della sua biblioteca.

«Tutte queste piante mi fanno compagnia, sono le mie amiche di viaggio per una stagione, specialmente ora che Lino è morto. Forse non sai che quella vicino a te — disse mostrando una pianta alta meno di un metro, dalle foglie cuoriformi alla base — è una pianta poco nota ma assai interessante. È una bardana,

vari artisti nel diciassettesimo e diciottesimo secolo la dipingevano nei paesaggi che facevano da sfondo alle loro opere. Pensa che l'osservazione dei suoi semi sferici, dotati di uncini flessibili che si attaccano facilmente al pelo degli animali, ha ispirato l'invenzione della chiusura Velcro. Altro che erbacce, non credi?».

Mentre la seguivo verso l'ingresso della casa, le dissi che non mi avrebbe persuaso ad amare le erbacce, come aveva invece convinto mio padre. Lei colse l'involontario risvolto ostile delle mie parole, con uno sguardo non sorpreso, teso e triste allo stesso tempo.

Non ero mai stato a mio agio in quell'abitazione ma ora stranamente la sentivo più mia, non perché pensassi di esserne divenuto proprietario, ma per il naturale attaccamento ai luoghi e alle cose appartenute ai nostri cari, come se fossero capaci di custodirne e trasmetterne la presenza, di comunicare qualcosa di loro ancora ignoto o non rivelato.

Una strana serenità interiore si faceva strada nell'anima, ma era un sentimento di cui mi vergognavo, intuendone l'origine immorale nel sollievo che avevo provato alla morte di mio padre.

L'avverarsi dell'unica condizione naturale capace di sciogliere definitivamente il vincolo nuziale, aveva liberato la tensione di anni riportando le cose a una dimensione accettabile.

La morte di mio padre aveva improvvisamente trasformato la sua distanza da mia madre nella semplice evidenza di un fatto fisico, piuttosto che nella conseguenza di una scelta consapevole. Il loro legame si era finalmente risolto anche nella mia mente.

Ma questo sollievo mi umiliava, perché i ricordi bussavano al mio cuore, in quelle stanze dove la sua

presenza ritornava alla mente evocata dagli oggetti della casa, che ritrovavo al loro posto uno dopo l'altro seguendo, in silenzio, Lucia.

Il grande specchio nella parete d'ingresso, vicino al quadro della marina d'inverno, gli arredi di primo novecento profumati di cera, il pianoforte a muro di legno laccato nero sotto la grande scalinata della sala, le porcellane e l'argenteria d'epoca ordinate all'interno della vetrina liberty, il salotto rosso amaranto in stile barocco.

Sul tavolino circolare con l'intarsio a scacchiera al centro del salotto c'era ancora il vecchio diapason, poggiato a meno di un palmo dalla mia fotografia, quella dove sorridevo vicino allo scivolo del parco giochi. Lo presi tra le dita, cogliendo la fredda tensione del metallo, e lo feci vibrare sotto gli occhi stupiti di Lucia, avvicinandone l'estremità all'orecchio.

Al contatto era comparso un suono unico, denso, di frequenza stabile e d'intensità decrescente.

Avevo chiuso gli occhi e lui era con me, che accordava la chitarra e mi chiedeva se doveva tendere o allentare la corda, per abituarci a riconoscere l'altezza del suono. Quando finiva cantava il motivo preferito dei suoi anni, poi riordinava la cucina dei nostri pranzi settimanali, veloci, nella pausa di lavoro, quando Lucia non c'era. Allora suonavo la musica dei miei anni e lui mi osservava, felice di quel piccolo tratto di vita insieme.